

Storia della Chiesa Chiesa del Medioevo

4) L'impegno temporale della Chiesa papale, gli ordini mendicanti, la lotta alle eresie, le crociate, l'inquisizione degli eretici

Il complesso dei compiti che gravavano sul papato dell'Alto Medioevo per l'impegno di difendere e propagare la fede in occidente, assunse la denominazione di "negotium fidei", riassumendo in queste due parole l'articolato concetto generico delle "varie attività a beneficio della fede cristiana". Che ai papi stesse a cuore la causa della fede è ovvio, ma è altrettanto ovvio che ognuno di essi identificasse questo "negotium" in un'interpretazione personale, ed anche che le conseguenze del "negotium" papale finissero, per dirla con Peppone, col "buttare la Chiesa in politica" con annesse infinite complicazioni.

La figura del papa assunse nel "negotium fidei" due forme tipiche di presenza: per alcune attività era il vero promotore con un ruolo di primo piano (ad es. per le crociate o la lotta alle eresie), per altre (ad es. per quel che riguarda l'approfondimento ed il rinnovamento della fede nel popolo) la sua figura risultava con minore forza ed evidenza, perché essa esprimeva solo un indirizzo o un auspicio e non un ordine.

Sotto la spinta delle trasformazioni sociali, culturali e scientifiche, che coinvolgevano l'intera società, le iniziative devozionali popolari assumevano sempre più un dinamismo proprio, nascente autonomo dal basso, per cui le direttive papali e sinodali non avevano lo scopo di promuovere le novità, ma erano piuttosto nella condizione di dover intervenire per regolare o disciplinare quanto di fatto si stava già svolgendo.

Nel corso dell'Alto Medioevo divenne sempre più evidente che una mobilitazione e una disciplina di tutti gli strati sociali della cristianità dipendente dalla guida diretta e autonoma del papa fosse cosa impossibile.

La spinta riformista che partendo dal clero si era poi diffusa nel popolo, aveva acquistato una sua autonomia e causava processi politici che non potevano certo essere previsti e regolati a priori.

Per questi motivi, trattando della vasta sfera del "negotium fidei" altomedievale, non si può non tener conto di questa realtà sociale in sviluppo ove, molto spesso, i vari ceti della cristianità si mescolavano con disagio o si sviluppavano a spese gli uni degli altri, provocando continuamente a chi doveva guidare le riforme e il popolo di Dio, nuovi conflitti, nuovi compiti e anche iniziative imprevedute ed inedite.

4.1) Il rinnovamento pastorale

Il Concilio Laterano I° (1123) può essere definito l'epilogo della riforma gregoriana; nei suoi documenti canonici conclusivi vennero enumerate, raccolte e definite, tutte le istanze pastorali della Chiesa.

Da allora il *Diritto Canonico* descrisse le istituzioni vescovili-clericali in una nuova forma "corporativa e unitaria" (cioè: di netto stampo clericale e uguale ovunque nella cristianità) differenziandosi dalla legislazione laica, ed essendo espressione dei concetti riformisti di libertà della Chiesa. Altrettanto avvenne per le varie istituzioni monastiche esistenti.

Il *Capitolo del duomo*, divenne la più importante istituzione corporativa a livello diocesano, e i suoi membri, considerati come "*parte del corpo stesso del vescovo*", assunsero l'incarico di condividere con lui la guida della diocesi.

In quanto centro religioso e culturale le scuole del duomo erano nel XII° Sec. le sole esponenti, accanto ai monasteri, di tutta la vita spirituale e scientifica del tempo, non solo per quanto riguardava la Chiesa e le sue attività, ma per l'intera società. Il "Capitolo del duomo" altomedioevale non è quindi da confondere con le attuali *Curie* o con gli ancor oggi esistenti *Capitoli* delle cattedrali o di alcune basiliche, perché aveva un'utilità e una relazione sociale ben più ampia e sostanziale.

La precisa affermazione conciliare del legame tra clero e vescovo territoriale ripristinava l'antico principio della responsabilità episcopale sul clero, e ne conseguì l'ulteriore articolazione delle diocesi in arcidiocesi e decanati secondo l'ampiezza del territorio sottoposto al vescovo, nonché la delega ad esponenti vari del clero diocesano, per parti del territorio stesso, di mansioni amministrative o giurisdizionali di competenza vescovile.

Quest'insieme di istituzioni cristiane furono realizzate con una grande varietà di soluzioni da una regione ad un'altra. Nel realizzarle o svilupparle si partiva, infatti, dalla situazione preesistente.

Per le parrocchie vennero definiti i diritti e doveri spirituali-pastorali. Il parroco fu inteso come "*sacerdos proprius*" dei suoi fedeli, l'unico ad avere la facoltà di esercitare le locali azioni religiose a beneficio dei fedeli.

Questa sua specifica unicità nelle facoltà assunte anche livelli oggi impensabili, come ad es. la possibilità del parroco di scomunicare, o persino di coercizzare i fedeli alla presenza ai riti.

Non bisogna pensare che l'autonomia raggiunta dalla Chiesa con la riforma gregoriana si sia diffusa in modo uniforme e contemporaneo in tutta la sua struttura territoriale. La raggiunta "libertà della Chiesa" si diffuse con rapidità e univocità solo a livello episcopale e abbaziale, nelle chiese subalterne (parrocchie, chiese succursali o piccoli conventi) questo non avvenne.

I forti legami con il loro passato di locali chiese signorili rimase, e sotto nomi nuovi sopravvisse largamente e lungamente.

Occorre, per comprendere bene questo aspetto, ricordare che rimaneva un legame giuridico tra i beni materiali della chiesa locale "libera" e i fondatori iniziali di quel patrimonio, che continuavano a detenere diversi diritti su di esso, giungendo sino al co-uso dei benefici materiali attraverso i cosiddetti "diritti di patronato", e mantenendo il diritto alla nomina e alla presentazione al popolo del parroco stesso quale amministratore dei beni della parrocchia.

Spesso avvenne che i beni delle chiese subalterne fossero eccessivamente sfruttati e i loro proventi separati dai fini pastorali, con grave detrimento della cura d'anime del popolo minuto. D'altra parte è pure vero che le esigenze religiose popolari d'allora erano minime e si basavano su usi e costumi basilari, ed anche i loro pastori non erano certamente tutti ben istruiti e di alto livello intellettuale.

Diversa era la situazione cittadina ove, attorno alla nobiltà generalmente addetta ai servizi ministeriali ecclesiali, gradatamente si cominciò a radunare dalla metà del XI° Sec. una massa di sudditi che pur vivendo in graduate forme di dipendenza sociale aspirava ad un maggior approfondimento della fede cristiana e a un progresso sociale. Erano gli albori della borghesia cittadina e/o delle corporazioni delle arti e dei mestieri, per le cui esigenze cristiane e culturali non bastavano più i preti o i parroci incolti.

4.2) Gli ordini riformisti e la nobiltà

La fortissima promozione ad opera dei pontefici e dei vescovi delle istituzioni canonicali e monastiche, a spese delle chiese subalterne, ha molto a che fare con la nobiltà addetta ai servizi ecclesiali locali (in genere legati alla gestione degli "ospitali" per i malati e i forestieri pellegrini o alla

cura dei beni parrocchiali quali terreni, foreste, immobili, ecc.) in cui il clero trovava nei nobili i soli “collaboratori” (spesso interessati) dotati di un’utile cultura.

Mentre la nobiltà più antica ebbe come suo naturale centro di gravità la corte regale all’interno della quale si compivano gli atti di suo primario interesse, la nuova nobiltà trovando nella corte regale poco spazio ed essendo attratta dallo sviluppo intellettuale che le riforme proponevano, trovò il suo naturale centro di interesse nelle istituzioni monastiche, che d’altronde rappresentavano già da tempo la sola “scuola” a disposizione dell’aristocrazia nobile.

In questo contesto nacque nella religiosità e nello stile di vita della nuova nobiltà un forte orientamento verso la vita monastica e le sue strutture.

Già per la vecchia nobiltà il monastero rivestiva un ruolo importante, e non vi era famiglia nobile che non ne avesse fondati uno o più. Per funzioni analoghe anche la nuova nobiltà desiderava avere il proprio monastero e questa spinta trovò negli ordini sorti dalla riforma gregoriana (canonici regolari e cistercensi su tutti) una favorevole corrispondenza di interessi.

A un primo sguardo il legame tra ordini della riforma e nobiltà sembra un controsenso: infatti il monachesimo della riforma presentava sin dal suo sorgere un fermo orientamento ascetico-eremitico e tendeva a rifiutare, in opposizione al vecchio monachesimo, ogni compito sociale e ecclesiale.

Il suo ideale non era di rivolgersi al mondo, quanto piuttosto di distaccarsi dal mondo, in un’autarchia religiosa ed economica, facendo del monastero un mondo autosufficiente e chiuso, operante con ritmi, fini e forme di vita proprie.

Ma proprio queste caratteristiche d’austerità di vita e povertà di strutture resero man mano il nuovo monachesimo adatto alla nuova nobiltà e alla ricca borghesia, semplicemente perché la fondazione di un convento era divenuta un’impresa economicamente molto più leggera.

I nobili (tanto nuovi quanto antichi) coglievano quindi le opportunità che si presentavano per distinguersi in religiosità; fondavano i monasteri con l’intenzione di averne uno a disposizione della casata o della famiglia.

Anche le crociate contribuirono a questa fioritura di nuovi monasteri nel XII° Sec., perché molti nobili cavalieri li fondavano come ex voto, oppure già prima di partire perché la cessione dei beni al monastero era un buon modo di garantirli dalle brame altrui durante l’assenza, oppure era un modo per assicurare il sostentamento della famiglia in caso di morte, oppure li fondavano al ritorno per ringraziare dell’esito della crociata o per aver avuto salva la vita in battaglia.

Spesso diverse famiglie della nuova nobiltà si riunivano in una sorta di consorzio per fondare monasteri femminili, allo scopo di trovare una sistemazione alle figlie nubili o alle vedove.

In questo processo di progressivo intensificarsi di rapporti tra nobiltà e monasteri sorti dopo la riforma, questi ultimi subirono una trasformazione rispetto al rigore di vita iniziale tipico dei loro fondatori, ed inoltre cominciò a diminuire anche quel clima di autarchia loro caratteristico, perché gradatamente la maggior parte delle dotazioni fondiari che sostenevano i monasteri divennero di derivazione nobiliare-laicale e sottoposte ai diritti di patronato e quindi cogestite.

In una nuova forma erano in un qualche modo risorte le chiese personali padronali.

La parte positiva, da considerarsi certamente prevalente, fu invece la grande fioritura quantitativa e qualitativa della vita monastica e una sua fortissima influenza sulla cultura delle classi nobiliari governanti e, di conseguenza, sulla società intera.

Questi monasteri, soprattutto quelli dei canonici regolari e dei cistercensi che mantenevano uno stretto legame con il papa, accrebbero molto la loro importanza perché i loro monaci ricevevano spesso incarichi speciali dal pontefice ad es. la predicazione delle crociate o le missioni.

Mentre la cristianità viveva questo periodo d'oro del monachesimo, si manifestò al contrario un grande debolezza della pastorale nelle città che soffrirono un grave peggioramento della situazione religiosa, che giunse fino a livelli seriamente critici.

4.3) Gli ordini mendicanti e la città.

Nel corso del XII° e XIII° Sec., con la grande urbanizzazione derivata dalla rinascita delle città in Europa dopo la loro crisi alla fine dell'Impero romano, venne emergendo, non allo stesso tempo e con un andamento geografico che muoveva da sud a nord e da ovest a est, una nuova classe sociale d'importanza fondamentale nel tardo medioevo.

Accanto alla signoria fondiaria comparve una forma di vita del tutto nuova dal punto di vista: giuridico, politico e economico; era l'autonoma borghesia cittadina quale associazione giurata tra persone libere e auto amministrata senza influenze subite dalla nobiltà.

Questa nuova forma di vita suscitò esigenze culturali e religiose che non potevano più essere soddisfatte dalle preesistenti istituzioni religiose e dal livello culturale del clero cittadino; tutto ciò portò in un primo momento ad una crisi religioso-pastorale.

La crisi aveva delle ben chiare origini: 1) un'incongruenza territoriale, perché le parrocchie di allora avevano una competenza sul territorio definita, chiusa e fissa, e le nuove comunità che sorgevano non avevano il parroco né una chiesa, e dove l'urbanizzazione era molto vivace non era raro il caso di nuove città di media dimensione senza alcuna parrocchia e senza pastore; 2) un'incongruenza sociale-istituzionale, perché le chiese parrocchiali sorte nei primi insediamenti cittadini erano necessariamente collegate con preesistenti chiese vescovili o monastiche e quindi appartenenti alla chiesa nobiliare-monastica o a quella nobiliare-vescovile e la costituzione ecclesiastica vigente e la mentalità corrente allora non prevedevano alcuno spazio anche per una chiesa borghese totalmente affrancata dal rapporto con la nobiltà. Sotto l'aspetto istituzionale-sociale le varie chiese personali o vescovili, e per conseguenza anche le singole parrocchie urbane o contadine a queste collegate, erano state da sempre in mano a una gestione della nobiltà.

Per il superamento di questa crisi, come elemento diverso dal precedente stato di cose divenuto paralizzante, entrò in azione ancora una volta il nuovo movimento ascetico-monastico che, a favore delle nuove classi borghesi, assunse gli stessi compiti che il movimento monastico antico assolveva per le classi dominanti.

Ovviamente per assolvere questa funzione occorreva un collegamento tra città e monastero.

Per gradi diversi si compì l'urbanizzazione della vita monastica e nella seconda parte del XIII° Sec. gli "*ordini mendicanti*" furono il risultato di questo importante processo di trasformazione e divennero un'importante istituzione della società urbana e con le loro imponenti chiese lasciarono un segno anche nel tessuto cittadino.

Gli "*ordini mendicanti*" nel XIII° Sec. erano parecchi, circa una ventina, ma i quattro classici e più importanti sono: *domenicani o ordine dei predicatori* (Ordo Fratrum Predicatorum), fondato da S. Domenico da Caleruega († 1221); *francescani minori* (Ordo Fratrum Minorum), fondato da S. Francesco d'Assisi († 1226); *agostiniani eremitani* (Ordo Eremitarum sancti Augustini) sorto dalla fusione di diversi gruppi eremitici italiani voluta da papa Alessandro IV° nel 1256; *carmelitani* (Ordo Fratrum beatae Marie Virginis de Monte Carmelo) ordine trapiantato in Europa dalla Terra Santa e riorganizzato da Simon Stock († 1265).

Solo l'ordine domenicano nacque già con lo scopo di essere attivo negli ambiti cittadini, gli altri ordini assunsero questa attività gradualmente dopo la loro fondazione originariamente monastica. La riunione di questi gruppi sotto la comune denominazione di Ordini Mendicanti fu stabilita con decreto del Diritto Canonico e, pur tra alcune loro caratteristiche specifiche, erano tutti

contraddistinti da: 1) mancanza di proprietà di beni unita alla facoltà di mendicare concessa dal Diritto Canonico; 2) associazione personale non legata ad un luogo specifico (nel senso che tutti i membri, a prescindere dalla loro appartenenza ad un convento, obbedivano ad un unico superiore generale, per cui l'intero ordine assumeva la forma corporativa); 3) inserimento permanente, per disposizione della costituzione stessa dell'ordine, in una metodica formazione personale scientifica-filosofica per tutti i chierici destinati alla cura d'anime.

Nella diocesi di Bologna, quasi tutti all'interno della mura cittadine, furono fondati nel XIII° Sec. i monasteri o conventi maschili mendicanti di: S. Michele in Bosco, S. Francesco, S. Domenico, S. Maria dei Servi, S. Giacomo, S. Martino, e i femminili di: S. Lorenzo, S. Cristina della Fondazza, S. Mattia, S. Giovanni Battista, S. Maria Nuova, S. Pietro Martire, S. Agnese (Storia della Chiesa bolognese Vol II° p. 467).

La nota comune di religiosità degli ordini mendicanti era la "povertà evangelica" come ideale della vita apostolica dei loro membri. Un ideale mutuato e miscelato dalle antiche tradizioni ascetico-monastiche degli eremiti e dalle ascetico-apostoliche dei monaci predicatori itineranti.

Il loro successo negli ambiti cittadini, a parte i relativi bisogni religiosi e sociali della borghesia cittadina o della classe operaio-artigiana che non era arduo soddisfare, si deve al fatto che i precedenti monasteri con possedimenti terrieri e quindi detentori di una signoria fondiaria erano visti come un corpo estraneo alle città e alla società urbana, quasi fossero un'antagonista sociale.

Alla vita delle città si adattavano molto meglio comunità monastiche povere, come poveri erano gli strati sociali inferiori, comunità prive di entrate sicure che vivevano di elemosine e fraternità.

I grandi conventi cittadini degli ordini mendicanti fecero attecchire rapidamente le forme di elemosina, svolte occasionalmente dal popolo minuto e continuativamente dalle classi superiori più abbienti.

In un certo senso le antiche forme di pie fondazioni nobiliari esclusive subirono un processo di democratizzazione. Ora tutte le classi sociali concorrevano alla fondazione e al sostegno di monasteri, chiese e conventi, non più solo la classe nobiliare feudale.

Accanto alle antiche parrocchie urbane, a partire dalla metà del XIII° Sec., apparvero i conventi degli ordini mendicanti come nuovo centro di riferimento per le necessità religiose della società urbana. Tali necessità erano in primo luogo di tipo culturale, erano delle scuole.

Prima ancora di assurgere al ruolo di formatori religiosi della comunità, i conventi degli ordini mendicanti divennero in città i luoghi ove si ripeteva quanto svolto nei monasteri delle nobili casate: divennero luogo di sepoltura privilegiato delle classi abbienti cittadine e luoghi di incontro pubblico e di dibattito per la comunità.

La pastorale dell'istruzione religiosa avveniva attraverso la predicazione e la confessione.

La predicazione al popolo, che fu clericalizzata per primo da S. Domenico perché in precedenza era svolta tipicamente da laici, fu impostata come la predicazione della necessità di penitenza e collegata ad una seria preparazione dottrinale. Anche gli altri ordini progressivamente imitarono i domenicani, tanto che i vescovi quando adottarono via via le prescrizioni del concilio Lateranense IV° (1215), che prevedevano come il predicatore episcopale dovesse essere un "cattedratico" (cioè un'insegnante di teologia), affidarono questo compito non al clero diocesano ma agli ordini mendicanti presenti in città. Anche per questo gli ordini mendicanti furono visti con favore dal papato che fu particolarmente largo verso di loro di privilegi pontifici e di mandati speciali, tanto che si apersero loro le porte della cura d'anime in generale, con un forte disappunto del clero.

I contrasti non riguardavano la predicazione in quanto tale o il rapporto culturale con la gente delle città, ma i diritti sovrani delle parrocchie, cioè: le funzioni religiose pubbliche, il diritto di celebrare funerali, la facoltà di confessare, atti che non erano solo religiosi ma anche economici.

Quando gli ordini mendicanti ricevettero dal papa la missione canonica per la pastorale in città, con ogni annessa potestà, si spezzò l'egemonia locale delle parrocchie del clero vescovile tradizionalmente legato alla nobiltà e si rafforzò l'unione diretta tra le città (i cittadini) e il papato. Questa interferenza papale nelle sfere locali episcopali era possibile nel quadro della riforma gregoriana, in quanto essendo per essa il papa "*episcopus orbis*" "*vescovo del mondo*", era competente per le questioni religiose riguardanti la Chiesa nel suo complesso e ovunque.

Il diritto di "*libera predicazione*" al di là di ogni confine diocesano, che fu combattuto aspramente dai vescovi come fatto eretico nel corso del XII° Sec. e nell'inizio del XIII° Sec., venne ora recepito esattamente al contrario come prova della pienezza del potere del papa, e fu inserito nella costituzione apostolica come specifico incarico pontificio alle congregazioni degli ordini mendicanti. Naturalmente, per converso, nel XIII° e XIV° Sec. i teologi e i canonisti appartenenti agli ordini mendicanti furono dei decisi assertori del primato papale e vedevano in lui la fonte di ogni potere spirituale.

Il papato aveva trovato in questi ordini una considerevole e utile "truppa ausiliaria" anche in senso numerico e non solo perché ben preparata.

Per la loro costituzione internazionale, per la loro mobilità sui territori e per la posizione favorevole nelle nuove società, gli ordini mendicanti godevano di un indubbio vantaggio nell'informazione e ciò dava loro un posto di rilievo nello sviluppo della cultura presso l'opinione pubblica.

Più efficienti dei singoli preti secolari, dei canonici regolari e dei cistercensi sempre legati ad un monastero, essi poterono essere usati dai papi per importanti incarichi quali: le missioni locali in territori specifici, la "ricattolicizzazione dei greci", la predicazione delle crociate e la lotta agli eretici.

4.4) Scienza e religiosità

Le profonde trasformazioni avvenute nei Sec. XII° e XIII° nell'ambito socio-culturale ebbero forti ripercussioni anche nell'impegno teologico-scientifico e nella religiosità cristiana.

In questi due campi strettamente collegati tra loro ebbero inizialmente importanza fondamentale le istituzioni canonicali e monastiche, ma nel corso del tempo la vita scientifica-artistica-artigiana si spostò negli ambienti cittadini e favorì così lo sviluppo di una cultura religiosa di stampo nettamente urbano-borghese.

Quei secoli furono epoche di grande splendore per la teologia. In essi la "*sacra doctrina*" fu progressivamente scolarizzata e normalizzata con rigore scientifico.

Esponenti istituzionali della "*teologia scolastica*" furono dapprima i conventi e le fondazioni di canonici, poi le scuole formate all'interno delle cattedrali e dei monasteri e, infine, si radicò nelle sorgenti università. ("*scolastica*" è il termine con cui comunemente si definisce tutta la teologia medioevale, il termine ha il significato di *istruito o educato in una scuola* e deriva dalle "*scholae*", cioè da quel sistema scolastico-educativo che nel medioevo si diffuse in tutta Europa sulla base del concetto del "trivio" e del "quadrivio" o delle "sette arti liberali". Principale esponente di questa teologia fu S. Tommaso d'Aquino)

La scolastica si formò per gradi e in varie forme; una "pre-scolastica" del basso medioevo che poi si sviluppò in una "prima scolastica" nel XII° Sec. e in una "alta scolastica" nella seconda metà del XIII° Sec. In questi diversi passaggi si devono distinguere due aspetti che si condizionarono a vicenda, uno scientifico-tecnico e uno scientifico-organizzativo.

Qualsiasi scienza del tempo insegnata nelle scuole aveva a fondamento dei testi che partivano da "autorità" riconosciute. Ogni scienza aveva quindi un suo libro di testo. Nella teologia il testo era la Sacra Scrittura e la composita Tradizione dei Padri della Chiesa. Dall'interpretazione della Sacra

Scrittura mediante la norma mostrata dai testi dei Padri derivava la scienza teologica della prima scolastica.

Sotto l'aspetto scientifico-tecnico questo avveniva tramite il metodo della "glossa" (= spiegazione di un testo). Dai vari modi di glossare (= commentare) derivavano le diverse glosse, riportate nei testi che cominciarono ad essere prodotti dal periodo carolingio in poi.

Su quest'insieme di libri si cominciò a stratificare e sviluppare la scolastica usando metodicamente sempre la triplice successione della ricerca di: "littera", "sensus" e "sententia". Cioè il commento si sviluppava, seguendo l'esempio del modo usato dai Padri, cercando e approfondendo prima il "senso letterale" del testo esaminato, poi si ricercava il suo "senso spirituale" e, fatto questo, la glossa unendo e integrando questi due aspetti diveniva una "sentenza", entrando a far parte del patrimonio teologico generale e aggiungendosi alla consolidata Tradizione dei Padri.

In questo modo la nuova glossa diveniva patrimonio culturale studiabile ovunque nelle "scholae" europee.

Per meglio penetrare in modo teologico uniforme, organico e scientifico, nei vari testi della Sacra Scrittura alla ricerca della "lettera e del senso", si diffuse, tra l'XI° e il XII°, lo schema detto dei "quattro significati" e per ogni brano studiato si ricercava in successione: 1) il senso letterale vero e proprio, 2) il senso allegorico (la tipologia del testo), 3) il senso morale, 4) il senso "anagogico" (il suo significato nella prospettiva "escatologica", cioè in vista dei "tempi ultimi" fondamentali in senso cristiano, che sono sostanzialmente: Morte, Giudizio, Paradiso, Purgatorio, Inferno, Resurrezione dei corpi).

Nel primo medioevo ebbe largo spazio come base delle glosse l'utilizzo della esegesi patristica e furono ampiamente utilizzati testi antichi di Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno e la massa di testi teologici che videro la luce nel XII° Sec. fu talmente ampia da far pensare ad un'ampia erudizione ottenuta attraverso lo studio della Tradizione patristica.

Con Anselmo di Lañon (†1117), che fu chiamato "il grande maestro dai molti discepoli", iniziò la grande fioritura dei glossari teologici.

Tali opere erano il risultato di una cultura letteraria di alto livello. Senza un uso perfetto delle "sette arti liberali" tale cultura non sarebbe potuta esistere, soprattutto la grammatica e la retorica avevano un ruolo di primo piano in questa raffinata "filologia dello Spirito Santo" che produsse opere di grande validità.

Tutta l'opera teologica scolastica si basò su una concezione dell'essere di derivazione platonica, il cui apporto classico forniva materiale sufficiente alla costruzione e all'indagine di un "cosmo spirituale" al quale la cultura monastica di sapeva legata.

Dal punto di vista del fine dell'erudimento scientifico, teologico o no che fosse, la cultura medioevale lo ritenne sempre destinato al servizio del perfezionamento dell'amore dell'uomo a Dio.

Nelle scuole di cattedrali e conventi la tecnica della glossa si estese, utilizzando le sue strutture classiche e le sue logiche di analisi e composizione, anche ad altri testi di natura diversa, come ad es: la letteratura monastica di edificazione spirituale, oppure, le opere monastiche e canoniche su vari temi ritenuti d'attualità.

Da questa "contaminazione" di argomenti vari trattati con la stessa logica usata in teologia nacque, quasi di rimbalzo, una nuova importante ricaduta proprio a favore della ricerca teologica.

Il punto di svolta lo si ebbe con Abelardo (†1142) (Pierre Abélard, professore itinerante di filosofia e teologia, spesso coinvolto in dispute teologiche e accusato di eresia da Bernardo di Chiaravalle. Tra i suoi allievi si annoverano: Arnaldo da Brescia, Giovanni di Salisbury segretario di Tommaso Becket, Ottone di Frisinga zio del Barbarossa e Rolando Bandinelli, futuro papa Alessandro III°).

Abelardo respinse la pura erudizione filologica (cioè la sola corretta interpretazione dei documenti letterari antichi) come cosa inutile. Il problema intellettuale presente nella tensione biunivoca tra: *"intellectus quaerens fidem et fidem quaerens intellecus"* cioè *"l'intelligenza ricerca la fede e la fede ricerca l'intelligenza"* doveva essere risolto non solo snocciolando una sequela di citazioni di autori antichi più o meno convergenti nel loro senso, ma attraverso un nuovo sforzo intellettuale innovativo che ricercasse nuovi sbocchi al pensiero umano.

La "filologia" delle *artes liberales* divenne così "filosofia".

Importanti erano soprattutto la logica e la dialettica, quali mezzi preferiti dalla tecnica razionale. Esse erano d'aiuto per cogliere in modo adeguato le connessioni di parola descrittiva e di senso significato, e per trovare la soluzione alle tante contraddizioni esistenti nei testi.

Anzi, proprio la soluzione delle contraddizioni era divenuto il compito più importante e urgente affidato ai teologi. Vi stava lavorando anche la canonistica, e Graziano (giurista e canonista vescovo di Chiusi, † 1147 a Bologna) con la sua famosa opera *"Concordantia discordantium canonum"* *"La concordanza dei discordanti canoni"*, inizia ad armonizzare e interpretare il disparato e contraddittorio materiale proveniente dalla tradizione in funzione delle esigenze del presente.

L'ampissima raccolta delle sentenze dei Padri comincia ad essere armonizzata sistematicamente e con le nuove raccolte, ordinate per argomenti, si realizzano i primi trattati di *"dogmatica"* (lo studio razionale dei dogmi della fede cristiana).

La principale raccolta di questo tipo si deve a Pier Lombardo, che nel 1152 compone i suoi *"Quattuor libri sententiarum"* *"I quattro libri delle sentenze"* che divennero nel corso del XIII° Sec. il testo ufficiale per la scuola e l'insegnamento, e lo rimasero poi ovunque in Europa per ben tre secoli.

La teologia fondata sulle glosse, più tradizionale e più erudita, prese le distanze da questa evoluzione criticando il metodo della sistematizzazione razionale, che sembrava pregiudicare il carattere edificante della teologia quando metteva in dubbio e disgregava connessioni di significato e asserzioni consolidate risalenti all'antica tradizione dei Padri.

Ma ormai in occidente, da quando si era preso contatto e familiarità con l'opera aristotelica, la fioritura intellettuale aveva scelto definitivamente la via del *"modus ratiocinandi"*.

L'assimilazione delle idee aristoteliche coinvolse e rielaborò l'approccio a tutte le "sette arti liberali" sfociando nella "filosofia scolastica". Di questo processo furono principali esponenti: Alberto Magno († 1280) per la filosofia e Tommaso d'Aquino († 1274) per la teologia.

Con il loro contributo l'alta scolastica giunse a completo compimento e maturarono i generi e i metodi letterari definitivi di questa scuola.

L'apprendimento teologico nell'alta scolastica procedeva ancora come nella glossa ma avendo come riferimento il testo della Sacra Scrittura e le Sentenze di Pier Lombardo al posto della Patristica e avendo un nuovo scopo, al termine del lavoro intellettuale non si giungeva più ad una nuova ulteriore glossa ma a una vera sentenza magistrale definitiva.

Ulteriore importante novità fu rappresentata dal nuovo principio introdotto nel metodo di lavoro secondo cui nel commentare e rielaborare le Sentenze patristiche l'autorità dei padri (il frutto del loro ragionare) non era più indiscutibile, ma era ora subordinata all'autorità della ragione del commentatore. Ciò rese più spedita l'evoluzione delle idee teologiche non più quasi rigidamente trattenute e vincolate all'interno della tradizione patristica.

Questa evoluzione dei contenuti fu accompagnata anche da un'evoluzione organizzativa.

Dapprima lo studio si trasferì dai monasteri nelle scuole cittadine presso le cattedrali dove lo scopo dell'insegnamento era di edificare lo studente, innalzarlo nella conoscenza (scientifica e cristiana).

L'impegno per un'approfondita comprensione della Scrittura (avvicinata con il metodo a tre fasi: *lectio-meditatio-contemplatio*, ancor oggi molto usato) rendeva necessari determinati metodi

tecnici e vere e proprie specializzazioni scientifiche che andarono differenziando gli insegnanti dai comuni monaci o canonici, creando un mondo a sé stante, tanto che la scuola di differenziò anche come ambiente assumendo un'autonomia dal contesto in cui si trovava, monastero o cattedrale che fosse, ma non fu questo un semplice cambiamento di sede.

In questo nuovo ambiente dedicato solamente all'apprendimento nacque e fiorì la grande letteratura teologica del XII-XIII° Sec.

In Francia e in Italia l'afflusso di studenti alle lezioni dei più celebri maestri raggiunse dimensioni tali che maestri e scolari si emanciparono totalmente dal quadro istituzionale fino ad allora vigente e nelle "*universitas studentium et magistrorum*" "*luoghi d'unione di studenti e maestri*" fecero causa comune per regolare direttamente i loro reciproci interessi. Così lo studio lasciò gradatamente anche le scuole presso le cattedrali.

Non fu una cosa così semplice. Lo status giuridico di "scuola" aveva particolari privilegi e diritti in mano a vescovi, abati e nobili signori locali.

Il papa intervenne ancora una volta come "*episcopus orbis*" e concesse ovunque alle "*universitas*" privilegi pontifici quali libere corporazioni di cristiani, con amministrazioni autonome, a carattere esclusivo di scuola.

Lo "*studium locale*", legato ad una determinata località e quindi con giurisdizione vescovile, si trasformò in uno "*studium generale*" aperto all'intera cristianità d'occidente e legato unicamente al papa.

Si trattava di uno "*studium universale*", in cui, alla fine di un corso di studi regolato da statuti, si otteneva, come "*doctor theologiae*", la licenza "*docendi ubique terrarum*", la licenza di insegnare teologia in tutto il mondo.

L'attività di docenza era istituita in "cattedre magistrali" e le grandi scuole avevano più "*magistri*" che insegnavano tutti la stessa materia in libera concorrenza tra loro. Ognuno di essi, a seconda delle proprie capacità intellettuali, arricchiva i contenuti del suo insegnamento, così che pur in un'uniformità formale e tecnica dello studio della teologia, si sviluppò una pluralità di idee e posizioni che trovava la sua espressione libera nella polemica scientifica.

Partendo da Parigi e Bologna, ove gli ordini mendicanti arrivarono per primi ad assumersi incarichi in cattedre magistrali, venne approfondita e istituzionalizzata la formazione di particolari scuole teologiche, cioè con una precisa corrente teologica derivante dalle idee e prassi di quell'ordine mendicante.

Le cattedre universitarie vennero così considerate il vertice degli studi di tutto l'ordine, che con varie gradazioni e ramificazioni arrivavano ad influenzare tutto l'ordine. Le università presero così il posto nella cultura dei monaci che prima avevano avuto i principali grandi monasteri antichi.

In questo contesto il sistema teologico di un maestro famoso, come quello di S. Tommaso per i domenicani o S. Bonaventura per i francescani, poteva essere prescritto come norma per gli studi di un domenicano o un francescano.

Questo non significa che esistesse nel cristianesimo una teologia del tutto domenicana e una del tutto francescana.

Il trasformarsi della teologia in scienza fu senza dubbio merito degli ordini mendicanti, ma anche il suo adattamento alla pratica pastorale si deve a loro.

Ovviamente i linguaggi e le riflessioni teologiche che erano adatti agli ambienti delle *universitas* non lo erano altrettanto per la pastorale comune. Per queste esigenze vennero scritti dei compendi riassuntivi, o generali o su uno specifico tema teologico, utili anche per lo studio privato a casa dello studente o del comune cristiano.

Molto diffuso fu il *"Compendium theologiae veritatis"* del domenicano strasburghese Hugo Ripelin († 1268). Anche la *"Summa theologiae"* fu scritta da S. Tommaso d'Aquino come compendio extrascolastico, con il quale egli voleva aiutare gli studenti a conseguire la licenza studiando a casa. Questa letteratura, che ebbe grande diffusione dal XIII° Sec., rappresentò la nuova letteratura di edificazione delle classi cittadine raggiunte dalla cura pastorale ordinaria degli ordini mendicanti, ma anche tracciò i contenuti formativi per una nuova pastorale di vita comunitaria cristiana in senso più generale.

4.5) Le forme di devozione

Ad un primo sguardo le forme di devozione erano caratterizzate da una molteplicità quasi incalcolabile, che produceva continuamente nuovi testi ed esercizi di pietà. Ma in questa varietà non si deve trascurare l'unità formale che proveniva dall'uso della sola lingua latina nella liturgia, nella scuola e nelle formule di preghiera, così il linguaggio della devozione restava sempre molto simile. Altro fattore d'unità era l'influsso del monachesimo sulla cultura, che mantenne le forme di devozione popolare orientate ai modelli antichi anche durante le fasi evolutive della scolastica.

In base all'ideale monastico di perseverare in un'orazione costante, la preghiera comune già articolata in sette momenti del giorno (Regola di S. Benedetto cap. 16), fu anche dilatata e integrata con altri pii esercizi comuni e privati.

La preghiera giornaliera del monaco era costituita dalla *"liturgia delle ore"*, in cui i 150 Salmi costituivano la parte fondamentale della lettura e della meditazione.

I Salmi, considerati *"verba sancta"*, venivano letti o tutti e 150 (il *Salterio*) ogni giorno, o riuniti in *"florilegi"* (*corone di fiori*) per argomento, in cui i diversi versetti venivano riuniti in sequenze specifiche come mazzi di fiori scelti armonicamente.

Questi *"florilegi"*, detti anche *"salterio breve"*, si diffusero rapidamente a partire dall'epoca carolingia anche fuori dai conventi e divennero utilizzabili anche dai laici colti.

Anche S. Francesco aveva familiarità con questi testi e il suo *"Ufficio della passione del Signore"* è una miscela di questi florilegi monastici tratti dai salmi.

Quanto i 150 Salmi venissero intesi come precisa norma di preghiera è evidenziato dall'applicazione dello stesso nome (Salterio) alla preghiera che veniva insegnata ai laici (*oratio more laicorum*), che consisteva in 150 Padre Nostro, oppure "il Salterio della Vergine Maria", cioè la recita ripetuta dell'Ave Maria (*), che si diffuse rapidamente a partire dal XI° Sec.

(La più antica testimonianza di preghiera mariana è il Papiro Rynlands 470 che riporta per intero il testo dell'inno "Sub misericordiam tuam ..." "Sotto la tua protezione ..." e che risale agli inizi della Chiesa Copta nel III°-IV° Sec. La prima metà dell'Ave Maria è già presente nella liturgia latina dal IV° Sec. e si compone del saluto dell'Arcangelo e di Elisabetta. Nel XIII° Sec. presso i monaci cistercensi inizia la pratica del Rosario. La seconda metà dell'Ave Maria compare, con diverse formulazioni, a partire dal XIV°-XV° Sec. e la più antica testimonianza del testo completo a noi noto è del francescano Antonio da Stroncone (1381-1461). Fu poi ratificata come preghiera cristiana da papa Pio V° in occasione della Battaglia di Lepanto il 7 ottobre 1571, ed era già stata introdotta nel suo Breviario dal 1568, ma come l'antifona della Festa dell'Annunciazione)*.

Per preservare la preghiera dalla monotonia, poiché essa doveva essere il più possibile continua lungo la giornata, il monachesimo creò ben presto dei mezzi materiali e/o spirituali detti "loricazioni" (dal latino *"lorica"* = *"corazza"*, intesa come *"difesa dai demoni o dalla distrazione"*)

che altro non erano se non degli atteggiamenti corporali o spirituali che accompagnavano il momento della preghiera.

Famosi divennero i “Nove modi di pregare” di S. Domenico (vedi www.Domenicani.it) e i “libri di preghiere” di S. Gualberto († 1073) e di S.ta Ildegarda di Bingen († 1179); anche il “Cantico delle creature” di S. Francesco fa parte delle “*laudi*” che nel mondo monastico-eremitico del centro Italia si diffusero come ausili alla preghiera quotidiana.

Nel corso del XII° Sec. si acuì l’attenzione alla vita di Gesù, in particolare alla sua Passione.

Divennero oggetto di devozione: l’infanzia di Gesù, il nome di Gesù, il cuore di Gesù, le cinque piaghe, ecc. e di pari passo si sviluppò la devozione mariana. Inni, litanie e orazioni, fiorirono in gran quantità.

La devozione alla vita di Gesù, svolta in tono affettivo e meditativo, portò ad arricchimenti e approfondimenti dottrinali i cui maestri furono Anselmo di Canterbury († 1109), Giovanni di Fécamps († 1078) e soprattutto Bernardo di Chiaravalle († 1153).

La loro letteratura si distingueva per l’ampiezza spirituale, l’atmosfera piena di sentimento, la sensibilità. La religiosità cominciò a differenziarsi da quella classica del passato, si nutrì di maggior cultura, divenne più libera e personale nell’espressione, si appellò alla riflessione interiore e all’immaginazione.

I dialoghi e i monologhi d’orazione si muovevano nella tensione tra miseria umana e grandezza divina, azione e contemplazione, conoscenza e affetto, ragione e amore.

Sorsero numerosi trattati sulla preghiera da parte di scrittori spirituali degli ordini mendicanti.

“*L’itinerarium mentis in Deum*” di S. Bonaventura († 1274) può essere definito un compendio di questa letteratura.

Nel XII° e XIII° Sec. i grandi maestri di vita spirituale furono anche maestri di mistica e dai loro lavori si propagò una decisa tendenza mistica della religiosità pratica in generale. Soprattutto nell’ambito domenicano questa tendenza si acuì e si ampliò in una filosofia della mistica che ebbe il suo vertice in Meister Eckhart († 1328) e fu predicata e insegnata diffusamente nei conventi femminili domenicani tedeschi, tanto da dar vita ad una “mistica altotedesca” che ebbe profonde conseguenze nella pastorale femminile europea.

Le diverse rapide canonizzazioni femminili: S. Elisabetta di Turingia († 1231 e canonizzata nel 1234), S. Chiara d’Assisi († 1253 e canonizzata nel 1255), S. Edvige di Svezia († 1243 e canonizzata nel 1267) contribuirono a neutralizzare la svalutazione sociale e religiosa della donna, improntata sino ad allora su un’antica tradizione ascetico-monastica sostenuta anche da vecchie concezioni filosofiche maschiliste.

In particolare la devozione alla vita di Gesù formò la nuova religiosità femminile nei monasteri e fu esemplare per la Chiesa in tutto il medioevo.

Il realismo biblico dell’imitazione di Gesù le condusse verso i poveri ed i malati, in cui esse vedevano “Gesù *pauper*”, e a cui ci si rivolgeva pubblicamente con soccorrevole compassione anche al di fuori delle mura dei conventi.

Nelle “*mantellate*” (terziarie di vari ordini mendicanti) quest’assistenza ai malati e ai poveri, soprattutto sull’esempio vivo di Elisabetta di Turingia, trovò ampio seguito anche in donne laiche di vari strati sociali che diffusero così tra la popolazione questa religiosità mistica.

4.6) Crociate e lotta all’eresia

Nelle azioni riguardanti la Chiesa e la sua politica attuate dai papi nel XII° e XIII° Sec., le crociate e la lotta contro le eresie occuparono un posto molto importante.

Entrambe divennero compiti centrali dell'azione papale dopo che si affermò la sua preminenza spirituale-ecclesiale rispetto alla monarchia; da quel momento la difesa e la diffusione della fede erano divenuti suoi compiti esclusivi.

Il papato, guidando la Chiesa e la cristianità, deteneva il potere della "spada spirituale" e aveva il diritto di chiedere al potere secolare di metterle a disposizione la "spada temporale".

Sia le crociate che la lotta agli eretici sono esempi di questa teoria politica. Le varie forze di potere temporale seguirono gli appelli alle crociate del XII° Sec. e prestarono alla Chiesa il loro "braccio" per perseguire gli eretici.

Non sempre i risultati di queste azioni furono coerenti con le intenzioni iniziali, più volte interessi personali e poteri terreni ne modificarono lo svolgimento e le conclusioni.

Nel loro complesso le crociate terminarono con un clamoroso e pesante insuccesso, ma procurarono comunque ripercussioni storiche incalcolabili.

Innanzitutto l'Occidente per più di due secoli fu rimesso in contatto con l'Oriente dopo l'eclisse dell'Impero romano. Nel vicino Oriente in quel periodo si crearono diversi stati feudali occidentali e per due generazioni i latini dominarono sulla greca Bisanzio.

La dilatazione dell'area d'interesse geografico-politico conseguente alle crociate e la loro stessa attuazione pratica, portarono ad una grandiosa fioritura dei commerci, ciò fece la fortuna di molte città italiane e le fece evolvere come mai in precedenza. Venezia vi costruì sopra il suo impero commerciale e tutta l'Italia tornò al centro delle attività politiche europee; da questo fiorire economico-politico trasse un grande beneficio il papato.

Ma, soprattutto, l'incontro delle classi dominanti europee con la capitale di Bisanzio e con suo il mondo intellettuale coerente con quello della tarda antichità classica greco-latina, ne dilatò notevolmente l'orizzonte spirituale, fu un vero balsamo.

Altrettanto si può dire sul piano intellettuale per l'incontro con la cultura e la civiltà araba, soprattutto per quel che riguarda la filosofia arabo-aristotelica che soltanto in quel momento entrò in contatto con l'occidente e vi fu largamente accolta, modificandone notevolmente la filosofia e la teologia. Soprattutto ne trasse vantaggio la razionalità scientifica che venne a perfezionare e a completare i principi e i metodi, un po' monotoni e pedissequi, dei canonisti.

Nei paesi europei una conseguenza diretta delle prime crociate fu un sensibile alleggerimento delle tensioni sociali dovute al fortissimo inurbamento della popolazione, infatti tutte le classi sociali parteciparono all'espansione economica dovuta ai commerci e allo spostamento in massa delle persone crociate. Ne trassero particolare beneficio la piccola nobiltà, i banchieri (è il periodo della diffusione della cambiale), i naviganti, gli artigiani e i commercianti.

La giustificazione della guerra santa, dell'uso giusto e consentito della forza, portò ad un suo monopolio nel potere regale, che trovò in questo esercizio un motivo d'affermazione politica e uno "status symbol" nobiliare.

Dal punto di vista religioso le crociate misero in collegamento lo spirito di devozione del popolo cristiano con Gerusalemme e la Terra Santa.

La devozione per la persona storica di Gesù ne trasse nuova linfa: si sviluppò il culto delle reliquie provenienti dal Vicino Oriente (un esempio per tutti la Santa Casa di Loreto, "portata dagli angeli" (in nave) nel 1294), ed anche la costruzione di chiese e di ospedali per i crociati, i feriti e i poveri lungo le vie di comunicazione e nei porti in Europa e in Terra Santa.

Nel 1095 papa Urbano II° nel sinodo di Clermont-Ferrand esortò i Franchi alla liberazione della Terra Santa caduta nelle mani dei Selgiuchidi (un ramo di mussulmani sunniti turchi associati al califfato di Bagdad dal 1055).

In quella occasione partì la prima crociata (1096-1099) quasi solo ad opera dei cavalieri francesi, che sotto la guida di Goffredo di Buglione il 15.07.1099 liberarono Gerusalemme.

Gerusalemme fu persa e riconquistata molte volte e le crociate per la sua liberazione furono in tutto sette tra il 1096 e il 1270 anno dell'ultima di queste crociate in cui trovò la morte a Tunisi re Luigi IX°. La convinzione di una irrimediabile inferiorità militare nei confronti dei mussulmani bloccò infine il ripetersi delle crociate per Gerusalemme.

Accanto a queste crociate militari vi furono molte altre imprese individuali e persino irrazionali come la "crociata dei bambini", in cui nel 1212 migliaia di fanciulli furono rapiti nell'imbarco a Marsiglia e venduti schiavi in Egitto.

Nella seconda metà del XI° furono lanciate diverse crociate per la liberazione del territorio spagnolo dai mori. Nel 1085 fu riconquistata Toledo, nel 1147 Lisbona, nel 1248 Siviglia, e nel 1492 fu liberata per ultima Granada.

Queste crociate spagnole presero anche la forma esplicita di guerre contro gli infedeli e ne furono lanciate altre simili contro i Vendi nella Germania nord-orientale e nel 1230-1283 contro i Prussiani, che furono praticamente sterminati dall'Ordine dei cavalieri Teutonici.

Il passo alla lotta armata contro i nemici della Chiesa in senso di nemici della fede cristiana fu compiuto in breve, e tra il 1209 e il 1229 fu lanciata la crociata contro gli Albiges (o Catari) una setta della Francia meridionale che con la sua brutale soppressione condusse anche all'annessione della Linguadoca al regno di Francia.

Anche contro gli Svevi fu lanciata una crociata perché ritenuti nemici e oppressori della Chiesa.

Le crociate nacquero per la concomitanza di due motivi religiosi, il sempre più numeroso pellegrinaggio a Gerusalemme e il concetto di "libertà della Chiesa".

Gli ostacoli che i Selgiuchidi frapponevano ai pellegrini avevano rese necessarie le scorte militari (i Cavalieri Templari e i Cavalieri del Santo Sepolcro) che furono la premessa dei pellegrinaggi in armi verso Gerusalemme e, infine, delle guerre crociate vere e proprie.

Nei nuovi ordini cavallereschi vi fu anche la possibilità di fondere assieme la condizione del soldato e del monaco, tanto che lo stato del soldato tradizionalmente visto con sospetto e bisognoso di penitenza, venne non solo rivalutato socialmente ma persino affiancato allo stato di perfezione dei monaci.

Il concetto di libertà della Chiesa aveva anche come presupposto implicito che Gerusalemme, vista come sua parte d'origine storica e costitutiva, fosse liberata dagli infedeli.

Le azioni militari, sino ad allora spettanti solo alle decisioni dei sovrani, furono "clericalizzate" con la riforma gregoriana. Tanto che si formò una nuova dottrina "la guerra giusta", cioè il ritenere come opera meritoria militare in armi al servizio degli interessi ecclesiali, tanto che l'uccisione dell'avversario si riteneva equivallesse alla sua giusta punizione per le colpe davanti a Dio.

Dalla giustificazione delle azioni belliche in favore della pace e a protezione della Chiesa derivò il passaggio al *sacerdotium* (cioè alla persona specifica del papa) della competenza sulla guerra e la pace in senso generale.

Spettava al papa stabilire se una qualsiasi guerra fosse "giusta"; in questo caso concedeva ai partecipanti l'indulgenza, fornendo loro così una giustificazione delle azioni belliche sul piano soggettivo e personale. Inoltre concedeva la libertà di fissare "tasse di guerra", affermando il principio che la Chiesa doveva dare il sostentamento a chi la difendeva.

Nel corso del XII° Sec. la concezione di "guerra giusta" ebbe un'ulteriore evoluzione, passando da giustificare la difesa della Chiesa intendendo soprattutto il libero esercizio dei suoi compiti pastorali-spirituali a giustificare espressamente la difesa del patrimonio ecclesiastico e dei suoi territori, divenendo quindi una tipica guerra nazionale come quelle dei sovrani delle nazioni.

La guerra divenne, anche per il papato, uno strumento di politica territoriale.

Alla fine del XIII° Sec. ai soldati al servizio del papa non era più nemmeno necessario aver ricevuto un'indulgenza specifica, una "sanatoria morale" dei loro atti guerreschi, bastava loro partecipare ad una guerra qualsiasi definita "giusta" dal papa.

4.7) Eresie e lotta agli eretici

Non si può trattare quest'argomento se si prescinde dalla concezione medioevale di eresia e dalle condizioni storiche in cui si svolse questa "lotta", tutti gli interrogativi (logicissimi) che in merito si sollevano resterebbero irrisolti e incomprensibili.

In primo luogo occorre ricordare la sovrapposizione allora praticamente completa tra "comunità pubblica" e "comunità ecclesiale". L'unità nella professione della fede e, soprattutto, nelle prassi religiose pubbliche era un elemento ovvio di costituzione e integrità per qualsiasi comunità politica del tempo.

L'eliminazione del dissenso religioso era un postulato rigoroso della ragione politica di ogni Stato, in cui la religione era sin dai tempi più antichi considerata un motivo di manifesta unità tra i cittadini e quindi uno strumento importante di governo.

Come eresia veniva intesa ogni opposizione di principio alla vera fede, quest'ultima era compresa come un'entità salda e inamovibile, incapace di conoscere ogni evoluzione e trasformazione.

Qualsiasi tentativo in quel senso era a priori bollato come eresia e, contestualmente e irresolubilmente, legato all'opera del demonio contro la Chiesa.

Il collegamento immediato con l'opera del demonio determinava nell'eresia un elemento di pericolosità che andava combattuto con tutti mezzi a disposizione, divenendo uno dei compiti fondamentali del "*negotium fidei*" del papa.

L'eresia non toccava, quindi, solo la fede della Chiesa, ma anche fin nel profondo la vita comune dei fedeli, minacciava sia la salvezza eterna del singolo che il cammino stesso dell'intera comunità.

Tutta la comunità era coinvolta nella lotta in difesa della fede, ed in definitiva di sé stessa.

Tommaso d'Acquino espresse il famoso paragone che se la comunità persegue la fabbricazione di monete false a maggior ragione deve perseguire i falsificatori della fede.

Poiché gli eretici erano, da un punto di vista sociologico, delle minoranze marginali, essi erano di regola anche l'oggetto di malevola ostilità della maggioranza, a loro venivano imputate anche catastrofi e sciagure. I pogrom popolari che ne seguivano, dopo la formale regolarizzazione giuridica della punizione, colpivano a volte una persona o dei singoli piccoli gruppi, oppure intere categorie, ad es. gli ebrei.

Come retaggio dall'antichità cristiana anche il medioevo assumeva l'idea che l'eretico fosse sempre del torto a priori, e gli ampi cataloghi antichi di eresie che erano stati tramandati dai Padri fornivano molti modi per etichettare con precisione ogni deviazione dalla retta fede, con la relativa demonologia che le era associata.

Trattando di eresie in concreto, si deve distinguere tra due suoi diversi raggruppamenti: le opinioni erronee dei singoli e i "movimenti ereticali" che coinvolgevano contemporaneamente ampi strati della popolazione se non intere regioni.

Le prime rientravano prevalentemente nell'ambito intellettuale delle "scholae" e venivano combattute con i metodi disciplinari delle istituzioni conventuali-scolastiche venendo sistematicamente soppresse in tempi assai rapidi.

Nella fioritura intellettuale del XII° Sec. molti maestri furono sospettati di eresia, lo favorivano l'impiego dei nuovi mezzi di indagine razionale della Scrittura e, purtroppo, anche le rivalità tra maestri e tra scuole di diversa impostazione con scambi di accuse pretestuose.

Nessuna delle "eresie di scuola" si spinse al di là dell'ambiente intellettuale, non esisteva un'eresia popolare motivata e sostenuta da eresie di scuola.

Le varie correnti ereticali presenti nel popolo erano invece sostenute dal diffuso ed eccessivo rigorismo ascetico e dal rozzo biblismo popolare.

Nella prima metà del XI° Sec. le eresie popolari erano una miscela di rigorismo e di protesta contro la Chiesa nobiliare, ritenuta non edificante e solo formale.

Nella seconda metà di quel secolo le eresie popolari si innestarono nelle idee sostenute dalla riforma gregoriana; dapprima combattendo con tutti i mezzi la simonia, poi rivolgendosi contro la Chiesa sacerdotale secolarizzata accusata di non essere pura e povera.

Ancora nel XI° Sec. sorsero gli "Arnaldisti", i seguaci di Arnaldo da Brescia, che stigmatizzava le pretese e lo stile di vita signorile della Chiesa sacerdotale, nel XII° Sec.orse l'eresia dei Catari.

I Catari o Albigesi (dal nome della città di Albì nel sud della Francia) costituirono la prima anti chiesa organizzata del medioevo.

La loro massima espansione fu raggiunta nella prima metà del XIII° Sec. Avevano una loro gerarchia costruita da vescovi e presbiteri, i loro adepti, che si autodefinivano i "*perfecti*", vivevano in uno stato di durissima ascesi che giungeva persino a lasciarsi morire di fame. Il nucleo centrale più forte dei Catari era costituito dai "credenti" che in forza dei meriti ottenuti attraverso i rigori ascetici dei "*perfecti*" divenivano certi della loro salvezza e, in cambio, mettevano a disposizione i beni materiali che permettevano alle comunità catare di vivere.

Le chiese eretiche dei catari mantenevano la concezione altomedievale della mediazione della grazia attraverso i meriti di alcuni a favore di tutti, ricadendo così nel manicheismo orientale.

A favore del movimento dei Catari vi fu anche un certo interesse dei poteri secolari che vedevano questi eretici come un utile mezzo di pressione contro le nuove pretese troppo spinte della Chiesa nella sfera del potere temporale, oppure un modo incisivo di indebolire le antiche posizioni di reddito delle strutture ecclesiastiche locali di origine feudale.

Il movimento eretico dei Catari si diffuse soprattutto nel sud della Francia e in alcune zone dell'Italia settentrionale ove attirò un buon numero di simpatizzanti, ma era tanto estraneo allo stile di vita tradizionale cristiano che la sua diffusione si autolimitò.

In contrasto con il movimento dei Catari sorse quello dei Valdesi. Attorno a Valdo, un ricco commerciante di Lione, sorse una cerchia di persone che, a partire dal 1176, iniziarono una vita di dura penitenza e si dedicarono ad un'attività autonoma di predicazione itinerante, trasformando l'ideale ascetico-eremitico personale, in ascetico-apostolico pastorale.

Valdo, con la sua pretesa di poter predicare ovunque in autonomia e libertà evangelica, si pose in contrasto con i vescovi e di conseguenza rimase isolato dai pastori ordinati, allora il movimento valdese ricorse in modo arbitrario all'amministrazione dei sacramenti da parte di laici, e così si pose al di fuori della Chiesa in modo eretico.

Per loro costituzione i Valdesi erano simili ad un ordine mendicante e questo indusse in errore i cristiani meno avveduti.

La diffusione quasi simultanea delle eresie popolari dei Catari e dei Valdesi, originate entrambe dalla motivazione popolare ascetica, rese difficile l'identificazione chiara delle correnti di appartenenza e il contrasto fornito dall'inizio dell'Inquisizione rese impossibile la loro pratica pubblica; di fatto questi movimenti proseguirono agendo di nascosto.

L'argine a queste eresie fu l'Inquisizione con le sue rigorose e sistematiche misure repressive. Non si deve però dimenticare anche la contemporanea azione degli ordini mendicanti nelle città, tesa a proporre una corretta visione di una vita cristiana meno incline agli eccessi dei movimenti eretici e contribuendo ad una formazione corretta del popolo cittadino. Lo sviluppo sorprendentemente veloce della presenza degli ordini mendicanti nelle città è un'inequivocabile testimonianza di questo fatto.

Per comprendere appieno come e perché la cristianità medievale sviluppò l'Inquisizione come strumento di difesa dall'eresia, occorre tener presente l'ambiente storico, la base giuridica allora in essere, la struttura delle istituzioni giuridiche e le procedure che l'attuaron. Le eresie popolari furono la causa della sua istituzione, passando bruscamente alla metà del XII° Sec. da una precedente fase in cui gli errori religiosi pur presenti tra il popolo erano trattati con ampia indulgenza, ad una nuova fase in cui si sentì l'urgenza di prendere provvedimenti perché alle deviazioni religiose si unirono delle macchinazioni sociali che venivano percepite come disturbi della comunità e provocavano tumulti spontanei e sanguinosi che esasperavano le masse. La concentrazione di questi episodi soprattutto nella Francia meridionale ed il loro irradiarsi in altre parti d'Europa, portò il papato ad unificare e irridire la legislazione contro gli eretici.

La più grande innovazione fu la sostituzione del procedimento d'accusa proprio del diritto germanico, con l'accertamento della colpa tipico di quello romano.

Nel diritto germanico il giudice interveniva solo sulla base di un'accusa precisa e definita in anticipo, nel diritto romano venivano svolti degli accertamenti d'ufficio allo scopo di stabilire l'opportunità di una denuncia penale.

Dall'accusa pubblica del primo procedimento, si passò all'*inquisizione* (da *inquirere* = *investigare*). Il vescovo del territorio interessato nominava degli "*inquisitores*" (*investigatori*) allo scopo di mettersi sulle tracce delle eresie e portare davanti al tribunale vescovile gli eretici.

In un primo momento, anche a causa di una negligenza con cui i vescovi del sud della Francia svolsero il loro compito, l'azione dell'Inquisizione ebbe un successo molto scarso.

Proprio per questo Innocenzo III° ricorse al mezzo delle crociate contro gli eretici. I risultati furono ancora molto scarsi e Gregorio IX° decise di ricorrere seriamente alla procedura giudiziaria.

Dal 1231 nominò inquisitori dotati di ampi poteri per tutte le singole province ecclesiastiche contagiate dalle eresie.

Gli inquisitori agivano per incarico diretto del papa e possedevano funzioni inquisitorie e giudiziali, risultando contemporaneamente accusatori e giudici con potere di emettere le sentenze.

Clamorose infrazioni del diritto, trasgressioni di competenze, e durissime prassi inquisitorie nelle indagini, condussero tra il 1238 e il 1241 a una diffusa opposizione e a una crisi paralizzante dell'Inquisizione papale. Tutto ciò fu soprattutto dovuto all'impreparazione degli inquisitori.

Innocenzo IV° (1243-1254) riorganizzò i tribunali, precisò nel dettaglio le competenze e regolò la procedura sin nel minimo dettaglio.

Il crimine eretico fu trattato come un caso riservato alla competenza papale e presentato come un provvedimento d'emergenza riguardante tutta la comunità ecclesiale.

Soltanto con la nomina di accusatori e di giudici delegati, quali inquisitori papali, la lotta contro le eresie divenne efficace. Le norme imposte limitarono gli arbitrii e scoraggiarono la prassi terrorizzante che si era imposta all'inizio degli anni trenta di quel secolo. Tuttavia il tribunale, che agiva a porte chiuse, era di fatto incontrollabile e privava gli accusati di ogni diritto.

All'inquisitore, in quanto anche giudice, interessava veder confermati nel processo i propri accertamenti e all'imputato spesso la confessione veniva estorta, anche con la tortura.

I procedimenti dell'Inquisizione erano dei "*processi spettacolo*" in cui la condanna dell'accusato era prevista sin dall'inizio e la procedura era congegnata in modo da favorirne la condanna.

I giudici erano prigionieri del provvedimento processuale stesso che non lasciava altri sbocchi possibili, ma anche erano convinti della regolarità del loro operato e della compiacenza divina per la loro funzione a difesa della fede.

Alla fine del XIII° Sec., e ancor più nel secolo seguente, l'Inquisizione poté agire solo quando convergevano gli interessi tra l'inquisitore papale e le autorità vescovile e secolare del luogo.

Agli originali interessi religiosi si mescolarono finalità politiche, sociali e economiche.

Alcune nazioni non conobbero mai l'Inquisizione e ove fu praticata (Francia, Italia e Spagna), si trasformò presto in istituzioni giuridiche permanenti suddivise per distretti geograficamente circoscritti, di dimensione minore di una diocesi .

A capo di questi uffici definitivi furono nominati prevalentemente religiosi provenienti dagli ordini mendicanti, soprattutto domenicani perché dotati di una preparazione scientifica appropriata, ma anche diversi francescani.

Sia domenicani che francescani fecero ben presto di questo ufficio, a cui erano incaricati "*ad personam*" dal papa, una precisa finalità dell'Ordine a cui appartenevano. Svolgevano il loro compito "*a maggior gloria di Dio e per l'accrescimento della fede*" imitando la determinazione dei loro fondatori, e in questo motto si poteva ben comprendere l'adattamento subito dal diritto romano nella questione dell'eresia.

In questi procedimenti il potere giuridico (*potestas*) aveva il primato sulla cura pastorale (*caritas*), perché "*eresia*" significava semplicemente "*delitto meritevole di punizione*" (*coercizio*), e quindi non più bisognoso di laboriosa persuasione a comprendere il vero, vale a dire che la predicazione mirante alla conversione della persona sarebbe stata comunque inutile.

L'eresia (cioè l'eretico che la sosteneva) non era redimibile, andava eliminata/o. Questa era la concezione con cui si operava, ogni odierna considerazione può partire solo da questa realtà di allora. Il Beccaria, grande illuminista, scriverà il suo celeberrimo "*Dei delitti e delle pene*" solo sei secoli dopo.